

# Il racconto

## “Cuciture”

OLGATOKARCZUK

Tutto ebbe inizio una mattina quando, districatosi dalle lenzuola, B. si era diretto come al solito in bagno con passo barcollante. Non dormiva molto bene ultimamente, le notti lo riducevano a pezzi piccoli come le perle della collana della moglie, che aveva trovato in un cassetto alla sua morte. Mentre teneva quella collana sul palmo della mano il filo, ormai vecchio, si era rotto, e le sfere sbiadite si erano sparpagliate, minuscole, sul pavimento. Ne aveva perse la maggior parte e da allora, durante le sue notti insonni, si era domandato spesso che direzione avessero preso le loro vite globulari e insensate, in quali cumuli di polvere si fossero annidate, in quali angusti anfratti avessero trovato la loro nuova dimora.

Quella mattina, mentre era seduto sul gabinetto, notò che i suoi calzini erano attraversati da una cucitura, una cucitura realizzata con perizia, a macchina, che andava dall'alluce al polpaccio.

Era un dettaglio all'apparenza insignificante, ma lo incuriosì. Evidentemente li aveva infilati senza fare molta attenzione e si era lasciato sfuggire quella stranezza: calzini con lunghe cuciture che correvano dalle dita al polpaccio passando per il collo del piede. Così, una volta terminate le abluzioni mattutine, marciò con decisione verso l'armadio, dove teneva i calzini alloggiati nell'ultimo cassetto in un denso ammasso grigio-nero. Afferrò il primo che gli capitò sottomano, se lo portò all'altezza degli occhi e lo srotolò. Per l'appunto ne aveva preso uno nero e la stanza era piuttosto buia, quindi non riusciva a vedere bene. Fu costretto a tornare in camera a prendere gli occhiali, e solo allora poté constatare che anche il calzino nero aveva la stessa cucitura. Ben presto li tirò fuori tutti, approfittando dell'occasione per provare ad appaiarli: ognuno aveva una cucitura che andava dall'alluce al polpaccio. A un tratto si convinse che quella cucitura fosse una caratteristica tipica del calzino, una parte fondamentale, inscindibile dal concetto stesso di calzinità.

In un primo momento provò rabbia, ma non avrebbe saputo dire se fosse rivolta a se stesso oppure ai calzini. Quei calzini, con quelle cuciture che li attraversavano intera-

mente, gli erano del tutto estranei. A quanto ne sapeva, di solito i calzini avevano cuciture trasversali all'altezza delle dita, ma per il resto erano lisci. Lisci! Si infilò quello nero, ma il suo aspetto gli parve così strano che lo gettò via disgustato. Cominciò a provarne altri, poi però si stancò e per un attimo gli parve di non riuscire a respirare. Non aveva mai visto una cucitura simile su un calzino. Com'era possibile che gli stesse capitando una cosa del genere?

Decise di dimenticare l'intera faccenda; negli ultimi tempi lo faceva spesso: se qualcosa gli causava uno stress eccessivo, aveva cura di relegarla nella soffitta della mente, consapevole che,

con tutta probabilità, non avrebbe più avuto bisogno di recuperarla. Si dedicò quindi al complesso rituale di preparazione del tè mattutino, all'interno del quale metteva un pizzico di erbe per la prostata. La miscela traboccò due volte dal colino. Mentre il liquido filtrava, B. tagliò il pane e spalmò il burro su due fette striminzite. La marmellata di fragole che lui stesso aveva preparato era andata a male: l'occhio grigio-azzurro della muffa lo fissava provocatoriamente e senza pudore

da dentro il barattolo. Mangiò il pane soltanto con il burro.

Diverse volte tornò col pensiero ai calzini, ma aveva già cominciato a considerarli un male inevitabile, come il rubinetto che perdeva, la maniglia divelta della credenza e la cerniera rotta della giacca. Non aveva più la forza di stare dietro a simili incombenze. Una volta terminata la colazione segnò sulla guida TV i programmi che avrebbe guardato più tardi. Cercò di occupare quasi tutta la giornata,

lasciandosi un po' di tempo libero solo per cucinare e andare a fare la spesa. Anche se, doveva ammetterlo, di rado riusciva a rispettare la tabella di marcia televisiva che si era imposto. Spesso si addormentava in poltrona e si svegliava di soprassalto, ignaro dell'ora, e in base a ciò che vedeva sullo schermo provava a capire a che punto della giornata fosse arrivato.

Al negozio d'angolo in cui faceva la spesa c'era una signora che si faceva chiamare Direttrice. Era una donna forte e robusta, con la pelle molto chiara e sopracciglia ben definite, sottili come fili. B. stava già mettendo nel sacchetto il pane e una lattina di pâté di pollo quando fu colto da un impulso improvviso. Suo malgrado, si trovò a chiedere dei calzini.

«Le consiglieri un modello a compressione graduata» suggerì la Direttrice, allungandogli un paio di calzini marrone avvolti nel cellophane. B. se li girò e rigirò goffa-



di Olga Tokarczuk

### Il futuro, il potere e l'amore

Il racconto «Cuciture» di Olga Tokarczuk, Premio Nobel per la letteratura 2018, è tratto dal nuovo numero della rivista «Freeman's», appena uscito in libreria per l'editore Black Coffee. Ideata da John Freeman, critico letterario, poeta ed ex direttore di «Granta», la rivista antologica, che riunisce racconti, saggi, poesie e stralci di romanzi, nasce dall'idea di mappare le voci più interessanti della nuova letteratura globale. Lo fa invitando gli autori a scrivere attorno a un tema. Dopo «Scrittori dal futuro», «Potere» e «California», questa è la volta dell'«Amore». A raccontarlo, oltre a Olga Tokarczuk, sono, tra gli altri, Richard Russo, Tommy Orange, Anne Carson, Louise Erdrich, Mariana Enriquez, Daisy Johnson, Marco Rossari e Sandra Cisneros, insieme ad autori tradotti per la prima volta in Italia, come Gunnhild Øyehaug e Valzhyna Mort



ILLUSTRAZIONE DI KEVIN GELLER

mente tra le dita, cercando di cogliere quel dettaglio attraverso la confezione. La Direttrice se li riprese e li tirò fuori dalla plastica. Ne dispiegò uno sul palmo della mano ben curata, con tanto di seducenti unghie finte, e glielo mostrò.

«Guardi, non hanno l'elastico, non stringono, così il sangue circola liberamente dalla gamba al piede. Alla sua età...» fece per dire, ma non terminò la frase, senza dubbio rendendosi conto che l'età non era un buon argomento di conversazione.

B. si chinò sulla mano della donna come se avesse intenzione di baciarla.

C'era una cucitura che attraversava il calzino per tutta la lunghezza.

«Non ne avrebbe un modello senza la cucitura?» domandò, quasi sovrappensiero, mentre pagava.

«Come sarebbe, senza cucitura?» La Direttrice lo guardò stupita.

«Completamente liscio». «Che significa? È impossibile. Come potrebbe essere? Come farebbe il calzino a stare insieme?»

Così B. decise di lasciar perdere la questione una volta

per tutte. Quando invecchi cominciano a sfuggirti molte cose; il mondo va a tutta velocità e la gente s'inventa sempre qualcosa, qualche nuova comodità. Quando i calzini erano cambiati lui non ci aveva fatto caso. Chissà, magari erano così già da un pezzo. Non fu mica sapere tutto, rammentò a se stesso per tirarsi su di morale, mentre camminava a passo incerto verso casa. Il carrello della spesa sferragliava dietro di lui, sobbalzando festoso sulle rotelle, il sole splendeva e la vicina del piano di sotto stava pulendo le finestre, al che si ricordò di chiederle se avesse un buon lavavetri da consigliargli. Guardò le finestre di casa sua da fuori: grigie, proprio come le tende. Si sarebbe potuto pensare che l'inquinamento di quell'appartamento fosse già morto. B. scacciò quegli stupidi pensieri e s'intrattene per un po' a parlare con la vicina.

Vedere la donna impegnata nelle pulizie di primavera gli aveva messo addosso l'ansia di darsi da fare a sua volta. Appoggiò la spesa sul pavimento della cucina e andò in camera della moglie, dove aveva preso l'abitudine di



«Freeman's Amore» a cura di John Freeman (traduzione di Damiano Abeni, Francesco Cristaudo, Livia Lommi, Chiara Messina, Leonardo Taiuti, Sara Tuveri) Black Coffee pp. 216, € 14

dormire dal momento che la sua stanza era diventata una sorta di magazzino: ci teneva vecchie guide TV, scatole, vasetti dello yogurt vuoti e altre cianfrusaglie che sarebbero potute tornare utili.

Si guardò intorno. La camera era graziosa e manteneva un certo tocco femminile, e

gli sembrò che ogni cosa fosse al suo posto: le tende erano tirate, le luci basse, il letto era accuratamente rifatto con un solo angolo del piumone ripiegato, come se non ci avesse dormito nessuno. Nella credenza laccata c'erano le tazze da tè con le loro bordature color oro e blu cobalto, i bicchieri di cristallo, il barometro che avevano comprato al mare. Il suo misuratore di pressione era sul comodino. Dall'altra parte del letto, il gigantesco armadio lo chiamava da mesi, ma da quando lei se n'era andata lo aveva a malapena aperto. C'erano ancora i suoi vestiti appesi, e anche se si era ripromesso più e più volte di liberarsene, tra una cosa e l'altra non c'era ancora riuscito. In quel momento però gli venne un'idea nuova e coraggiosa: e se avesse dato quelle cose alla donna che viveva al piano di sotto? Avrebbe potuto approfittare dell'occasione per chiederle del lavavetri.

Per pranzo si preparò una zuppa istantanea – agli asparagi – che si rivelò davvero ottima. Come portata principale saltò in un tegame le patate novelle del giorno prima, che mandò giù con un sorso di ke-

fir. Dopo il consueto riposo che seguiva il pasto, B. si recò nella propria stanza e nelle due frenetiche ore successive si liberò delle vecchie guide TV che si erano accumulate lì settimana dopo settimana, una cinquantina all'anno. In tutto c'erano oltre quattrocento riviste ammassate in cassette pericolanti e polverose. Buttarle via sarebbe stato un gesto simbolico: B. aveva bisogno di cominciare quell'anno – dopotutto gli anni cominciano a primavera, non in corrispondenza di un numero a caso sul calendario – con un atto di purificazione, una sorta di bagno rituale. Riuscì a portare le riviste al cassonetto e buttarle all'interno del contenitore giallo con su scritto CARTA, poi però fu preso dal panico: aveva appena eliminato una parte della sua vita, mutilato il suo tempo, la sua stessa storia. Sollevandosi sulle punte dei piedi sbirciò all'interno, nel tentativo disperato di scorgere le guide. Ma erano perse per sempre. Sulle scale, mentre tornava al suo appartamento, pianse – brevemente e con grande vergogna – poi si sentì debole, segno che doveva essergli salzata la pressione.

Il mattino seguente, quando al termine della colazione si sedette come sempre ad aspettare i programmi che valeva la pena guardare, si accorse che la penna stava davvero cominciando a dargli sui nervi. Lasciava un segno marrone, orribile. All'inizio pensò fosse colpa della carta, così prese una pagina diversa da un altro giornale e si mise a cerchiare freneticamente tutto quello che gli capitava a tiro, ma anche quei cerchi si rivelarono marrone. Giunse alla conclusione che l'inchiostro della penna doveva aver cambiato colore, perché era troppo vecchio o per qualche altro motivo. Infastidito di dover interrompere il suo rituale preferito per andare a cercare un'altra penna con cui scrivere, marcì sino alla credenza laccata dove lui e la moglie ne avevano accumulate una vasta scorta nel corso degli anni. Ce n'erano tantissime, molte delle quali ovviamente non funzionavano più: l'inchiostro si era seccato e i serbatoi avevano finito per otturarsi. Rovistò nel mucchio per un po' prima di tornare al suo giornale, certo che almeno una di quelle penne avrebbe scritto com'era lecito aspettarsi: in blu, nero o, male che fosse andata, in rosso o verde. Ma non fu così.

CONTINUA A PAGINA XV